

Quando si parla di un territorio i riferimenti culturali sono tradizionalmente rivolti alle emergenze storico-architettoniche e artistiche.

Al più ci si aggiunge l'elemento paesaggistico guardando, in particolare, a quel «paesaggio come teatro» evocato da Eugenio Turri o ai suoi "iconemi", elementi emergenti, vere e proprie "perle" incastonate nel territorio.

Più raro che l'attenzione si concentri sul patrimonio della cultura popolare che si esprime attraverso oggetti e segni materiali ed espressioni immateriali.

Caratteristiche della cultura popolare è, prima di tutto, l'essere trasmessa -nel presente e per il futuro- per lo più attraverso l'oralità (messaggio bocca – orecchio e gesto – occhio).

La cultura locale, depositaria di saperi circoscritti all'ambito che li ha creati, li trasmette, infatti, con l'oralità; essi non sono necessariamente in opposizione, ma in alternativa certamente sì, al sapere ufficiale, quello che si esprime attraverso canali di trasmissione istituzionali in cui predomina il linguaggio scritto.

Ma nel momento in cui siamo chiamati ad approfondire le conoscenze del territorio, l'una come l'altra diventano fondamentali.

Per soddisfare il desiderio di comprensione, oggi sempre più ricercato da chi sceglie forme di turismo culturale, bisogna quindi ricercare anche le espressioni –materiali e immateriali- della cultura popolare, oggi le meno facilmente rintracciabili.

Anche se proporre un distinguo tra patrimonio culturale materiale e immateriale rischia di diventare più un esercizio accademico che non una sostanziale possibilità di suddivisione.

Nella cultura popolare l'uno è strettamente correlato all'altro al punto che, per fare un esempio, certi strumenti musicali erano specificatamente pensati e costruiti per le esigenze di determinati riti, mentre specifiche attrezzature si creano unicamente in occasione di particolari feste celebrate le quali vengono distrutte.

La cultura popolare è oggi testimoniata, nelle Valli di Susa e Cenischia, da innumerevoli oggetti propri della cultura materiale, frutto di elaborazioni culturali che sono state la risposta più efficiente -e pian piano anche esteticamente più efficace- alle difficoltà di vita in un territorio montano sostanzialmente avaro di risorse e dunque di possibilità di vita.

Gli adattamenti a queste condizioni, oggettivamente svantaggianti, hanno richiesto soluzioni di grande intelligenza e, visti con i parametri della contemporaneità, di attenta compatibilità con le condizioni ambientali, imprescindibili elementi vitali per la sopravvivenza.

Va sottolineato che questi territori al di là dei momenti di conflitto tra nazioni si sono spesso compenetrati, svolgendo più un ruolo di cerniera che di confine, e dunque intessendo relazioni e scambi culturali oltre che commerciali. È questa una caratterizzazione specifica di grande significato che ne connota la specificità.

Quando l'attenzione si concentra sugli aspetti della cultura popolare di un territorio ci si trova di fronte a una storia che non è raccontata nei libri, ma è quella della quotidianità che attraverso i materiali sopravvissuti e conservati è possibile scrivere i libri che danno completezza alla conoscenza storica.

Attraverso segni e oggetti possiamo infatti ricostruire, con metodologie molto simili a quelle impiegate nell'archeologia, le vicende di coloro che hanno abitato il territorio prima di noi o

che lo hanno attraversato, con tempi ben diversi da quelli attuali che spesso non lasciano che labili segni.

Ecco perché in terre di transito come la Valle di Susa non è difficile trovare testimonianze di scambi consueti e consolidati tra l'una e l'altra parte della barriera alpina che oggi segna il confine.

Essi non sono solo raccolti negli innumerevoli nuclei museali disseminati in tutto il territorio, ma anche nei segni materiali che lo stesso mantiene profondamente radicati in sé.

Ecco perché i musei, che mettono in mostra gli aspetti evolutivi della storia, della tradizione e dell'etnografia locale, sono stati affiancati, in tempi recenti, dalla rete degli ecomusei, nei quali sono proprio i luoghi e i paesaggi a farsi direttamente soggetti della narrazione attraverso cui possiamo entrare in contatto diretto con la storia del territorio

La storia della Valle di Susa trova così i suoi piani di lettura articolati nei siti della preistoria e della storia: dagli insediamenti di Vajes a quelli della Maddalena di Chiomonte, dall'Orrido di Chianocco alla Torbiera di Trana, dalle incisioni rupestri sulle rocce sovrastanti Mompantero a quelle in territorio di Novalesa.

Si tratta di niente di diverso da quelle che sono le testimonianze della cultura materiale, fatte per lo più di oggetti di vita quotidiana.

Le tracce del periodo romano sovrappongono a questi segni e oggetti qualche suggestione che già sconfinava nell'ambizione artistica o almeno di artigianato artistico, e opere architettoniche in cui abilità costruttive e senso estetico tendono a fondersi. Tutto ciò è rivelato dal viaggio attraverso l'Ad Quintum delle Grange di Milanere ad Almese, l'abitato di Truc Perosa in territorio di Rivoli; dal cosiddetto Maometto di Borgone come dalla villa di Caselette, per non parlare delle prestigiose vestigia di Susa.

Ma non mancano segni e ritrovamenti longobardi, anch'essi ascrivibili alla cultura materiale, dalla Sacra di San Michele alla necropoli gota e longobarda di Collegno, come alcuni begli esempi di tracce medievali sia nelle architetture che nelle opere artistiche disseminate in tutta la valle.

Di tutta l'epoca della cosiddetta civiltà contadina e montanara e della protoindustria volta, nella prima fase, alla trasformazione dei prodotti e alla produzione di attrezzi e strumenti per l'attività agro silvo pastorale, non mancano innumerevoli testimonianze sia sul territorio (ad esempio il sistema di distribuzione delle acque irrigue, la sistemazione del territorio con i muretti di pietra a secco, la ghiacciaia di Salbertrand) sia custodite grazie a interventi pubblici specifici alcuni dei quali nell'ambito degli ecomusei.

Dai musei etnografici di Bardonecchia, Novalesa e Mocchie di Condove alla scuola dei Bigiardi di Bruzolo, dall'ecomuseo "Terre di confine" di Moncenisio al "Colombano Romean" di Salbertrand, le occasioni di conoscere la storia locale, su questi argomenti, poggiano su solide basi.

Per altre, che ancora sopravvivono senza godere di specifiche tutele (l'interessante sequenza mulino-segheria-pesta da canapa-fucina di Exilles, piuttosto che l'antica fucina di Bruzolo) occorrerebbe mettere in atto azioni che ne garantiscano la conservazione e la valorizzazione culturale.

Se poi facciamo un salto al periodo dell'industrializzazione, le presenze di cultura materiale si moltiplicano, specie con il mantenimento dei contenitori architettonici originari, pur

recuperati e restituiti ad altri usi, come nel caso degli stabilimenti tessili dell'intera valle, alcune fornaci, o i primi insediamenti metalmeccanici, ma anche con la salvaguardia di interi siti come nel caso del Dinamitificio Nobel di Avigliana o del Museo ferroviario di Bussoleno, testimone della storica necessità di superare la barriera alpina documentata anche dai resti dei manufatti della Ferrovia Fell ancora individuabili lungo la statale per il Colle del Moncenisio.

Più problematica la conservazione dei materiali impiegati nei cicli produttivi, presenti in minima parte all'interno di musei ed ecomusei; quasi sempre, invece, dispersa la documentazione d'archivio utile a ricomporre la storia produttiva e sociale delle imprese.

La ripresa della tradizione artigianale e la sopravvivenza di alcune attività tipiche consentono di ritrovare altre testimonianze dei saperi della cultura materiale, dalla lavorazione e intaglio del legno alla costruzione artigianale delle ceste, dall'attività degli scalpellini per l'utilizzo della pietra locale agli abiti tradizionali, alle varie forme di ricamo presenti nell'intera valle.

Al pari degli oggetti e dei segni della cultura materiale, i beni immateriali, - giochi, danze, spettacoli, saperi, tecniche, lessici orali, comunicazioni non verbali, consuetudini giuridiche, eventi spettacolari, rituali cerimoniali, festivi connessi a scadenze cicliche annuali o pluriennali, lingue ancestrali- costituiscono un capitolo culturale di straordinaria preziosità e altrettanta fragilità.

Lungamente trascurati, o per lo meno trattati con sufficienza, hanno recentemente vista riconosciuta la loro importanza con una Convenzione dell'Unesco che, insieme a quella sulla diversità culturale, ne ha sancito il valore strategico per il futuro dell'umanità.

Non è difficile comprenderlo: la toponomastica, i riti, le feste, le tradizioni, le fiabe, le lingue, sono in grado di restituirci un'altra storia del nostro territorio.

Ci mettono nelle condizioni di risalire alle radici delle nostre comunità, di leggerne l'origine e le mutazioni che si sono prodotte con gli incontri, i dialoghi, gli scambi; anche con i conflitti e gli scontri. Di ogni evento c'è traccia: sia essa la leggenda del saraceno cattivo, piuttosto che un attrezzo arrivato sul mercato dal sud della Francia o da ancor più lontano.

E che dire delle lingue locali? Francoprovenzale, occitano, ma anche lo stesso piemontese che si parla nelle valli, portano con sé tracce facilmente individuabili delle influenze contaminanti degli incontri cercati o subiti.

Se risaliamo all'etimologia, scopriamo che i ricorrenti francesismi hanno antenati ancor più lontani, dai longobardi alle popolazioni arabe la cui presenza è riscontrabile in più di un toponimo.

Inutile sottolineare che tra le manifestazioni della cultura popolare, le lingue assumono un significato specifico del tutto particolare, per l'evidenza che rivestono nelle comunità. Con esse si afferma una specificità e una diversità culturale che vanno affermate con forza per valorizzarle, sia pure in un ambito nel quale la diversità, come la biodiversità, rappresenta di per sé un valore che tuttavia non può mai essere funzionale ad alcuna gerarchia di valori: tutte le diversità sono preziose, mentre una omologazione che tutto tende a standardizzare è perdita di conoscenza e dunque impoverimento non solo individuale ma collettivo.

Non è un caso che l'argomento delle lingue madri abbia assunto, a livello di consapevolezza collettiva, importanza analoga alla biodiversità.

La lingua è forse la prima e più importante espressione attraverso cui si manifesta e si afferma la diversità culturale. Pensiamo alla ricchezza dei vocabolari, dei proverbi e dei modi di

dire; alla complessità della toponomastica, capace di darci indicazioni sull'ecostoria dei luoghi utili ancor oggi nella gestione e pianificazione territoriale.

Per la salvaguardia della memoria orale e il rilancio delle lingue locali la Valle di Susa ha istituito il Centro Studi Documentazione Memoria Orale (CeSDoMeO) con sede in Giaglione, con l'obiettivo di raccogliere un patrimonio fatto di storie, fiabe, leggende, canti e musiche tradizionali che solo più in rare occasioni hanno la possibilità di essere riproposti.

A questo proposito va rilevato come uno dei meccanismi strategici per mantenere il patrimonio immateriale sia rappresentato proprio dalla necessità di ri-facimento, per la quale occorre proporre nuove occasioni.

Riti e feste scandiscono i tempi dell'anno e delle stagioni, spesso recuperando origini pagane cui si sono sovrapposte usanze cristiane, dalla festa di San Vincenzo a Giaglione a quella di San Biagio a Venaus e di San Giorgio a San Giorio, che vedono la presenza degli spadonari con le loro danze propiziatricie, alla tradizione di "Fora l'ours" di Mompantero, alla processione di San Eldrado a Novalesa con l'esposizione della reliquia del Santo fondatore della primigenia comunità monastica e dell'abbazia, al culto della Madonna del Rocciamelone.

Di analogo interesse culturale le rappresentazioni che si inseriscono nella tradizione dei carnevali alpini, e che si svolgono a Salbertrand, al Lajetto di Condove, a Champlas du Col presso il Sestriere.

Tra i beni immateriali, oltre ai già accennati prodotti artigianali vanno iscritte, a pieno titolo, le tradizioni enogastronomiche, il saper fare prodotti e il saper unire ingredienti – quasi sempre poveri e di umile origine – per trasformarli alchemicamente in prelibatezze. Qui incontriamo ancora una volta, ed è inevitabile, la contaminazione con il territorio francese rispetto al quale la consuetudine dei pascoli in alta quota ha sovente determinato diverbi ma altrettanto spesso cementato amicizie e collaborazioni, ad esempio con la tradizione del bestiame dei pastori d'oltralpe ricoverato a svernare nelle stalle della media e bassa valle di Susa: foraggio in cambio di latte e letame.

Prodotti come il Murianengo o la focaccia di Giaglione piuttosto che di Susa, sono nati a cavallo del confine così come le ricette che si sono spostate da un versante all'altro delle Alpi, spesso con i matrimoni e i flussi migratori che facevano incontrare uomini e donne di Piemonte e Savoia.